

DAL DISAGIO ALLE DROGHE

(“Repubblica – Palermo”, 11.7.03)

Come abbiamo letto più volte in queste settimane, la Sicilia non ha smesso di importare droghe (soprattutto derivati della coca). La novità è che, ormai, fette sempre più consistenti della merce sono destinate al consumo locale piuttosto che a mercati lontani. Si registra una democratizzazione dei circuiti: i pusher dei ceti popolari non vogliono rinunziare ad assaggiare l'oggetto proibito del desiderio e, dall'altra parte, individui appartenenti a ceti agiati (o, addirittura, rappresentanti delle istituzioni) non disdegnano di riciclarsi come spacciatori. Le notizie – necessariamente generiche - suscitano in molti ricordi precisi: il volto di una collega, un tempo luminoso e attraente, devastato dall'abuso o la confidenza straziante dell'amico al funerale di un giovane deceduto per cause naturali (“Vorrei essere al posto di suo padre, pur di mettere fine alla tragedia che sto vivendo con mio figlio”).

Proprio a causa di simili coinvolgimenti emotivi, s'impone l'esercizio del discernimento.

Provo, telegraficamente, a richiamare tre o quattro considerazioni basilari.

La prima è che il fenomeno delle tossicodipendenze non costituisce un blocco monolitico. Mettere sullo stesso piano droghe leggere e droghe pesanti, solo perché il passaggio dalle une alle altre non è infrequente, significa cedere – in buona o in cattiva fede – all'allarmismo. Gli esperti sanno distinguere con sufficiente precisione i diversi effetti delle sostanze sull'organismo e, soprattutto, differenziare i gradi di dipendenza psicologica possibile (cfr. ad esempio il volume di Umberto Santino e Giovanni La Fiura, *Dietro la droga*, che il Gruppo Abele di Torino ha pubblicato alcuni anni fa in quattro lingue). Chi esperto non è, farebbe bene ad informarsi prima di sprecare filippiche altisonanti quanto approssimative.

La seconda considerazione è strettamente collegata. Per quanto un certo moralismo inconscio tenda a dimenticarlo, nel nostro Paese si muore più per incidenti stradali, per tabagismo, per alcolismo che per consumo di cannabis o di allucinogeni. Eppure in alcuni settori si lavora (e pigramente) per una regolamentazione che riduca i danni, mentre in altri s'invoca la “tolleranza zero” (senza neppure preoccuparsi della sua concreta fattibilità e senza tener conto della lezione della storia sul fallimento di tutte le politiche proibizionistiche). Anche un bambino intuisce quanto pesino in proposito gli interessi economici dei privati (vedi industrie automobilistiche) e persino dello Stato (vedi imposte sulle sigarette).

Questa differenza di criteri nel modo di contrastare, ad esempio, l'indisciplina automobilistica e il commercio del crack dipende certamente da condizionamenti culturali, ma anche – e siamo ad una terza considerazione - da alcuni pregiudizi inverificati: quale la convinzione che le tossicodipendenze riguardino quasi esclusivamente le fasce giovanili. Questo poteva essere vero nelle fasi aurorali – o pionieristiche – del consumo di sostanze psicoattive considerate illegali in Occidente: ma ormai, a decenni dal Sessantotto, le generazioni anagrafiche coinvolte sono numerose. Con un pizzico di paradossalità si potrebbe arrivare ad affermare che – anche in questo campo - non ci sarebbe una questione giovanile se non ci fosse una crisi nel mondo degli adulti.

Non mi pare superfluo richiamare queste osservazioni, per altro abbastanza scontate negli ambienti professionalmente attrezzati, pur sapendo di rischiare il fraintendimento. Non si tratta di minimizzare certi rischi sociali né, ancor meno, di offrire legittimazione a chi prova gusto – o

più spesso ricava profitti - nell'incrementarli: se mai, si tratta di restituire alle emergenze le loro esatte dimensioni. Anche per poterle affrontare in maniera più incisiva. Con tutto il rispetto doveroso per l'azione degli inquirenti e delle forze di polizia, nessuna persona di buon senso può seriamente sperare di ridurre questo genere di fenomeni a problemi di ordine pubblico. Il fatto che casalinghe cinquantenni o bancari quarantenni o studenti ancora adolescenti ricorrono a narcotici o a stimolanti è solo il sintomo di un disagio più radicato e più diffuso. E' lo stesso disagio che spinge altri alla dipendenza dagli psicofarmaci o alla cronicizzazione di comportamenti compulsivi (bulimia, anoressia, gioco d'azzardo, *shopping*, navigazione via internet, sperimentazione di emozioni sessuali sempre più forti...), per non fare facile ironia su chi si aliena quotidianamente tramite il televisore di casa, immedesimandosi in improbabili assetti domestici o illudendosi di partecipare a parodie di dibattiti politici.

Insomma: non si decrementerà il commercio, legale o illegale, delle droghe (al plurale!) sino a quando resteranno immutati gli attuali livelli di infelicità pubblica. I motivi per smettere sono tanti, ma la gente ne vuole qualcuno per non ricominciare. E non è facile trovarne in un contesto sociale nel quale si ridicolizzano la vita intellettuale, il rispetto delle bellezze naturali, la cura per il patrimonio artistico, l'impegno per la pace, la sincerità nelle relazioni umane, il dolore per gli affamati e gli assetati del pianeta. Là dove sembra vincere il modello antropologico del più furbo, del più disonesto e del più violento (e qui, ormai, si è raggiunta la tragica parità fra il Nord e il Sud del Paese), non è facile indicare direzioni costruttive a chi è tentato di trovare in qualche grammo di polvere bianca una possibile via di fuga dal conformismo e dall'assuefazione.

Augusto Cavadi